

L'utopia nell'era del «cervello aumentato»

MIGUEL BENASAYAG

Conferenza tenuta a Trento, nel quadro delle iniziative "Utopia500" promosse dalla Casa Editrice Il Margine, il 17 gennaio 2016. Testo trascritto da registrazione e non rivisto dall'autore.

Si inaugura oggi un ciclo di conferenze dedicate al tema dell'utopia. Dunque penso che, per contestualizzare il tema, dovremmo sforzarci di comprendere l'*Utopia* di Thomas More come un vero e proprio manifesto di un momento storico di transizione dall'idea di un Dio onnipotente al progetto dell'umanesimo che vede nell'uomo il proprio profeta e il proprio messia. L'utopia di Thomas More è davvero la possibilità di prendere sul serio la sfida di erigere una nuova torre di Babele. Questa volta siamo noi, per così dire, a essere Dio, siamo noi a dover diventare onnipotenti.

Una «de-territorializzazione del mondo». L'odio del corpo

Dunque, qual è lo strumento per giungere a questa onnipotenza dell'uomo, per detronizzare Dio? Per fare in modo che l'uomo sia del tutto onnipotente e che tutto sia possibile per l'uomo? Questo strumento è la ragione. La *Mathesis universalis* sviluppata da un Leibniz o da un Galileo, che afferma l'universo essere scritto in linguaggio matematico, aritmetico, non geometrico. Questo è il passaggio fondamentale per capire quanto sta avvenendo oggi; come diceva Deleuze, si tratta di una de-territorializzazione fondamentale, perché la verità di tutto viene a essere spiegata e costituita da relazioni matematiche, aritmetiche, non geometriche.

Una tale de-sostanzializzazione del mondo è sotto gli occhi di tutti. Il mondo è composto da elementi comprensibili razionalmente. Keplero scrive che l'unica differenza tra Dio e gli uomini è che Dio conosce ogni teorema fin dall'eternità, mentre l'uomo non li conosce. Perlomeno, non ancora. Keplero introduce qui un'idea centrale della modernità: la temporalità del compimento dell'uomo. L'uomo è in fase di completamento: può divenire onnipotente; invero, non siamo in piena eresia, perché, a ben guardare, ciò significa che rimangono ancora due o tre livelli della torre di Babele razionalista per arrivare all'onnipotenza dell'uomo. Dunque, questo manifesto riprende, fondamentalmente, il punto centrale dell'utopia dell'Occidente, quello che Michel Foucault presenta come l'odio dei corpi e che, parafrasando Husserl, si potrebbe anche definire come l'odio della carne. Perché la carne? Perché la carne è ciò che è sensibile, limitato, che, al termine della vita biologica, non esisterà più con la medesima realtà. Per Michel Foucault ogni utopia si fonda sull'odio del corpo, perché è il corpo che ci impedisce di essere Dio.

Ora, c'è, come noto, una tradizione proto-utopica platonica. Segnatamente, del Platone della *Repubblica*, con il celeberrimo mito della caverna, interpretabile in molti sensi. Nel mito, Platone afferma che colui che esce dalla caverna vede che i corpi sono in realtà dei simulacri e che il vero mondo è fatto di idee, di entità anche matematiche. Si tratta del desiderio, anzi, della patologia dell'umanità, che sempre torna a dire che la nostra verità è fuori dai corpi: è nella lingua, è nello scritto, è nel mondo digitale, nella tendenza al superamento dell'uomo: da qui, movimenti come il post-umanesimo, il trans-umanesimo ecc.

La scommessa di eliminare la negatività

Io penso che una tale spinta verso la razionalità, che Thomas More contribuisce a sistematizzare nella modernità, introduca nella storia dell'umanità una cesura senza pari, rappresentata dalla vera e propria scommessa di eliminare ogni negatività. È una promessa che l'uomo fa a se stesso, giacché negatività significa malattia, morte, ...

La nostra è la prima società ad avere avuto questa idea. Tutte le altre società moderne o para-moderne (io sono sudamericano e da noi esistono società che non sono mai state moderne) hanno operato una integrazione per così dire organica della negatività. La negatività era incorporata (che sia

Ying e Yang poco importa), e anche nel punto estremo del manicheismo mesopotamico, con la sua caratteristica separazione radicale fra il bene e il male, il male è assolutamente necessario per il sistema. Non esiste l'idea che il male possa essere cancellato. Un elemento fondamentale dell'utopia della modernità è l'idea di un tempo ascendente verso la pienezza: per Hegel è l'epoca dello Spirito, per Marx il comunismo scientifico, per il positivismo la conoscenza della *Mathesis universalis*. In modi diversi, tutti convergono verso il punto omega, che è, come diceva Teilhard de Chardin, il punto di arrivo, l'emancipazione di ogni negatività.

La negatività è sempre legata alla questione del corpo. Nella nostra epoca assistiamo a qualcosa di molto particolare, siamo quasi i testimoni diretti di due grandi cesure della storia: la prima è la rottura del progetto della modernità che ha fatto affermare che esiste un mondo. Perché un mondo? Per i Mapuche e i Guarani non esiste un mondo, esistono *i* mondi. E allora perché un mondo unificato? Perché la fisica matematizzata o le leggi della fisica sono universali. La ragione ha bisogno di una unificazione in cui la verità sia, in ogni situazione, preesistente, comprensibile e padroneggiabile con leggi fisiche e matematiche. La razionalità ascendente occidentale della modernità ci dice una cosa fondamentale: è razionale ciò che è analiticamente prevedibile. Una sorta di consustanzialità tra prevedibilità e razionalità.

Nel secolo ventesimo questo non è più possibile perché la materia sparisce dietro l'apparato di studio. Noi studiamo e scopriamo le leggi della materia e della fisica e tuttavia ci avvediamo immediatamente di un problema: l'oggetto di studio non c'è più, si è dileguato. Si verifica effettivamente un terremoto per la ragione, che deve sforzarsi di pensare razionalmente quello che non è prevedibile. La razionalità moderna si trova a dover fronteggiare un problema insuperabile. La psicologia asserisce, con Freud, che l'uomo, l'uomo kantiano, non è assolutamente razionale. Tutti gli sforzi profusi per cancellare l'imprevedibilità, la negatività e l'irrazionalità si dissolvono in un istante.

Vincere la morte...

Nella nostra cultura non c'è nessuna pratica ed esperienza di coabitazione reale con la negatività ... l'unica cosa che ci veniva proposta era piuttosto di trovare la maniera di cancellare la negatività. Quando ho cominciato a praticare la medicina, mi ricordo che, all'entrata dell'obitorio, nella stanza

adibita alla dissezione dei cadaveri per le autopsie, si trovava una scritta che diceva che l'obiettivo era vincere la morte. La vittoria sulla morte e sulla malattia era per noi una certezza. Non solamente per un militante politico che pensava di arrivare a un mondo di giustizia. Tutti pensavano di approdare a un mondo di trasparenza, di sapere assoluto...

Ora tutto ciò si va dissolvendo e non sappiamo come fronteggiare il ritorno sinistro e oscuro della negatività. Le altre società sono tutte ricorse a metodi più o meno sacrificali, perché la negatività era parte organica delle società. Noi invece non sappiamo come fare. E questo è un elemento di distruzione di ogni legame: della cultura, delle strutture in genere. Perché la negatività è dappertutto. Tale pervasività minacciosa della negatività è una ragione sufficiente per comprendere la violenza che serpeggia nella nostra società.

Ora, proprio nel momento in cui l'umanità occidentale, dopo aver inventato, globalizzato e conquistato il mondo, si trova a dover sperimentare il fallimento totale del desiderio utopico di onnipotenza folle, ecco farsi strada il progresso tecnico che insinua: «volete emanciparvi dai corpi, avere una potenza senza limiti? Oggi è possibile!».

Certo, è possibile, non per tutti, non per la comunità, ma individualmente. Dal punto di vista antropologico, è fuor di dubbio che la digitalizzazione del mondo costituisca, dopo l'incontro della specie umana con la lingua e dopo l'invenzione della scrittura, la terza grande rivoluzione. In tutti questi tre momenti storici centrale è il ruolo del linguaggio: circa il 60% delle nostre esperienze di vita proviene dall'esterno e non dalla nostra esperienza corporea. Si tratta di una de-territorializzazione ancora maggiore di quella a cui faceva riferimento Deleuze. La seconda grande de-territorializzazione è la scrittura. Le culture alfabetizzate detengono il 75% o l'80%, in rapporto alle tecniche che possiedono, di esperienza indiretta.

Il sapere indiretto non si aggiunge al sapere corporeo; lo sostituisce e lo cancella, come ho mostrato nel mio libro *Il cervello aumentato l'uomo diminuito* (Erickson, Trento 2016). Le informazioni che arrivano dall'esterno cancellano la possibilità di avere accesso al sapere diretto. Creano una diffidenza verso il sapere che deriva da un'esperienza diretta. Con l'avvento della digitalizzazione, il 95% del sapere e della conoscenza che abbiamo del mondo e di noi stessi è indiretto. Il restante 5% si manifesta sotto forma di sofferenza, malattia, dubbio...

L'ibridazione tra uomo e macchina

Questa è dunque la rivoluzione che stiamo vivendo. Non è né buona né cattiva... È così e basta. È molto interessante leggere quello che è stato scritto in rapporto alla lettura e all'alfabetizzazione della popolazione. Nel secolo di Thomas More e poi in quello della Rivoluzione Francese esistono testi che parlano del pericolo di una alfabetizzazione generale, della diffidenza verso la lettura a mente, perché questo significava che non si poteva più controllare le persone, sapere che cosa pensassero realmente. La diffidenza è come sempre rivolta verso le cose che sono assolutamente nuove.

Quello che noi studiamo come ricercatori è l'assioma secondo cui il cambiamento attuale non è un cambiamento di cartografia; è un cambiamento materiale del territorio... In generale, la popolazione colta non conosce il problema su cui lavorano i biologi e coloro che si occupano di intelligenza artificiale. Tutto ciò sta cambiando il mondo, eppure non è granché conosciuto dagli intellettuali. Stiamo assistendo a una ibridazione irreversibile fra il vivente e le tecniche digitali. Io ho diretto due laboratori di biologia, cercando di capire le conseguenze, senza nessun giudizio morale, di questa ibridazione. È molto interessante capire per esempio che cosa succede in un ecosistema quando applichiamo una coltura transgenica.

Di per sé, io ho lavorato in neurofisiologia perché mi sono formato in biologia con Francisco Varela, ossia con colui che ha operato una vera e propria rivoluzione nella neurofisiologia della percezione. Il punto che mi interessava era l'ibridazione tra cervello e macchina. Che cosa succede con questa ibridazione? Innanzitutto, non è detto che l'ibridazione, per essere efficace, debba essere necessariamente di natura anatomica.

Abbiamo studiato il GPS, il navigatore, il telefonino, cercando di capire che cosa succede al cervello quando si utilizzino macchine ausiliarie. Tutto questo non ha niente a che vedere con l'ibridazione anatomica. L'impianto cocleare è un'ibridazione anatomica. Noi invece abbiamo lavorato in un'altra direzione, chiedendoci se un'ibridazione per promiscuità possa provocare un cambiamento, prima fisiologico e poi anche anatomico.

Sono noti gli effetti della scoperta della cosiddetta plasticità cerebrale, ossia il fatto che il cervello ha sempre la facoltà di svilupparsi o di involversi. Abbiamo così, sperimentalmente, costituito due gruppi, uno di controllo e uno che svolgeva un'azione. Un primo gruppo era costituito da autisti di taxi di Parigi che conducevano il loro mezzo con l'ausilio del GPS; un secondo gruppo era costituito da irlandesi che conducevano il taxi a Londra normal-

mente, senza l'ausilio del navigatore elettronico. Dopo tre anni di conduzione del taxi con il GPS, i giovani taxisti parigini presentavano un'atrofia localizzata a livello del nucleo subcortical, ossia dell'area cerebrale deputata all'orientamento e alla cartografia spazio-temporale. Questo non significa semplicemente sbagliare la destra con la sinistra, ma qualcosa di ben più grave: la perdita del senso di orientamento.

Plasticità cerebrale e delega di funzioni

Si tratta di un meccanismo tipico del cervello: la delega di funzioni. Quanto una funzione può essere svolta da un terzo, per esempio da un altro animale o da una macchina, il cervello la elimina da sé. Nell'evoluzione della specie questo processo di delega è assolutamente fondamentale. C'è sempre, infatti, una funzione di delega tra le specie.

Ora, quando delego la funzione cartografica spazio-temporale al GPS, attivo semplicemente la funzione ON-OFF. Non è questa, ovviamente, la funzione che può attivare un pensiero complesso. Sappiamo per esempio la molteplicità di processi che può attivare un giovane quando risolve una radice quadrata, un logaritmo, quando cioè svolge operazioni più o meno complicate che non sono immediatamente intuitive. Si sviluppa un'intera architettura cerebrale, si attivano neuroni che fanno di nuovo rete tra loro. Quando schiaccio un pulsante per avere la soluzione, ho sì la soluzione, ma manca totalmente lo sviluppo di questa complessità cerebrale. Fare una radice quadrata non è granché utile nella vita in generale, tuttavia l'architettura complessa che si attiva facendola serve per altre cose, per esempio nel momento delle elezioni politiche, per uscire quindi da una semplice applicazione meccanica della funzione ON-OFF.

Abbiamo poi condotto ricerche intorno alla memoria. Una memoria sana è fondata su due principi fisiologici: la dimenticanza e la modifica del ricordo. Se una memoria non può dimenticare e non può modificare il ricordo, si ingenera una patologia grave. Dunque, se delego la funzione memoria alla macchina, insorge un problema. Siamo al cospetto di un cambiamento fondamentale. Noi non sappiamo che cosa sia questo organismo nuovo che funziona in rete per delega di funzione e per riciclaggio, rispetto a un vivente che fino a questo momento funzionava in un modo diverso.

Certo non dobbiamo vedere tutto ciò con paura, diventando tecnofobici. L'ibridazione è un dato di realtà. Un punto di vista antropologico consente

per esempio di capire che il fatto di funzionare con un cervello in rete è una cosa che l'umanità ha fatto, più o meno, sempre. Una tribù funziona, per dir così, con il cervello in rete. Non tutti gli individui che la compongono hanno le stesse funzioni cerebrali. Il funzionamento in rete non è di per sé un problema. E anche per quanto riguarda gli uomini e le donne della modernità, è un mito quello di credere che ognuno di noi abbia un cervello centralizzato che pensa tutto. Noi crediamo di pensare tutto, ma in realtà funzioniamo molto più in rete di quanto presumiamo.

Il mito dell'autonomia è un mito tipico della modernità: «io sono» – e di ciò tutti siamo convinti – «un uomo che pensa con la propria testa». Eraclito, che non conosceva Turing, diceva: «guarda questi dormienti che pensano di essere autori del loro pensiero!». Noi siamo tutti un po' dormienti perché pensiamo di essere autori del nostro pensiero.

Di per sé, dunque, non è un problema quello di non essere gli autori del nostro pensiero, perché questo è un mito. La questione vera è la nuova rete di distribuzione. Tale rete è infatti intrappolata dalle macchine che funzionano senza limiti e secondo le ferree logiche della macroeconomia. È una visione macroeconomica e semplicistica del mondo quella che ci porta a credere che tutto sia quantitativo e che non sia possibile alcuna visione qualitativa. È il “mondo Lego”, l'universo dell'uomo modulare.

Il vero problema, oggi, è che siamo al cospetto di due utopie: un'utopia che afferma essere il mondo pieno di senso, ossia l'utopia dell'integrismo religioso, delle sette; e l'utopia individuale, nichilista, che afferma il mondo essere privo di senso.

Riscoprire il limite e il suo senso

Provo a formulare il concetto ricorrendo a un esempio. Una psichiatra che fa supervisione con me mi ha raccontato una storia. Un suo paziente di 22 anni non si è presentato ai tre ultimi appuntamenti con lei, adducendo come motivazione il fatto che, siccome nel suo telefonino l'applicazione agenda non funziona, se ne era totalmente dimenticato. Se un paziente di più di 40 anni non si presenta all'appuntamento, la cosa ha un senso. Puoi ragionare sul motivo e sulle ragioni che lo hanno indotto a dimenticarsi. Il ventiduenne, invece, che è ibridato e che vive in un sistema di delega di funzioni, non ha alcuna ragione per la dimenticanza se non il fatto che l'applicazione non funzionava.

È un piccolissimo esempio per capire come, per il momento, l'ibridazione fra il mondo digitale e il mondo della cultura e dell'uomo implichi una perdita di senso; perché il senso dipende assolutamente dalla limitazione dell'organismo. Non c'è un senso se non c'è un limite e il limite è la condizione di ogni senso e di ogni possibilità.

Quando alcuni miei colleghi vorrebbero cancellare la morte, il limite ecc. danno vita, spesso inconsapevolmente, a nuova utopia, molto pericolosa: quella del potenziamento senza limiti. Sono sinceramente convinto che dobbiamo tralasciare ogni illusione nostalgica di tornare indietro, di guardare il futuro con l'occhio fisso sullo specchietto retrovisore. Dobbiamo tuttavia anche lasciar perdere ogni fascinazione di una fuga in avanti.

Finora, l'*high tech*, la tecnologia avanzata ha colonizzato il mondo del vivente e della cultura; oggi la sfida è colonizzare questa alta tecnologia ponendola al servizio del vivente e della cultura.

Allo scopo, dobbiamo incentivare una riflessione viva e vitale sui limiti, che non possono derivare né da un'autorità religiosa, né da un'autorità morale o filosofica. Il limite deve essere trovato internamente, nello sviluppo della cultura e della biologia. ■